

Parla il leader della «Primavera di Praga»
Perché nacque e perché finì il «nuovo corso»,
idee e proposte per uscire ora dalla crisi cecoslovacca

Alexander Dubcek «Mi sia restituito l'onore politico»

Alexander Dubcek concede la prima intervista da quando la «Primavera di Praga» venne stroncata dall'intervento militare sovietico. È un'intervista a «tutto campo», dedicata alla ricostruzione del passato, all'analisi del presente, a idee e proposte per il futuro. Un futuro a cui guarda con speranza, dopo aver

trovato nella «perestrojka» di Gorbaciov molte ispirazioni che furono all'origine del «nuovo corso». L'ha rilasciata mentre a Praga, dirigenti del partito e articoli di giornale tornano a parlare del '68 per confermare la messa al bando di coloro, Dubcek in testa, che ne furono gli artefici ed i protagonisti.

RENZO FOA



Alexander Dubcek
in piazza Venceslao
a Praga,
il 19 dicembre
scorso
(le foto sono
di Rodrigo Pais)

Sono ormai passati vent'anni dalla «Primavera di Praga». Siamo nel pieno di una polemica che ha al suo centro il confronto fra le idee e le proposte che oggi, in Unione Sovietica, si fanno strada nel partito e nella società e il «nuovo corso» cecoslovacco del 1968. Come giudica la «perestrojka» di Gorbaciov?

La «perestrojka» è indispensabile, sia oggettivamente che soggettivamente, e permette di rispondere a problemi maturi nell'intera comunità socialista. Io la saluto e la sostengo, perché vi trovo una profonda connessione con quanto si presentò a noi vent'anni fa, pur tenendo conto dei tempi e dei luoghi diversi. Penso che si sia perso tempo, penso a ciò che si sarebbe potuto realizzare in questi anni con il «nuovo corso», ai vantaggi che ci sarebbero stati per il nostro paese, per il socialismo. Gli avvenimenti sovietici di oggi, ripensando al nostro 1968 e a come nacque, per molti versi sono la conferma di quanto di stimolante e di vivo avevano le nostre idee.

Dagli eventi di vent'anni fa, di quel «nuovo corso», lei fu certo il protagonista principale...

Voglio parlare con franchezza, rivolto innanzitutto all'oggi e al domani. Quando lei mi definisce così, credo voglia esprimere soprattutto nei miei confronti un atteggiamento di compagno. Però protagonista principale allora come sempre fu il popolo, alla cui testa si pose, con un programma capace di ottenere consenso, il Comitato centrale del Pcc. Fu questo a scegliere me, io sono stato una fra tanti. E benché sia stato io, già durante il Cc dell'ottobre 1967, a porre la questione di un nuovo programma politico - secondo la formula leninista del «primo programma del partito» - e benché subito dopo sia stato io eletto primo segretario, devo ricordare che i passaggi successivi, fino all'elaborazione del «Programma d'azione» dell'aprile del '68, furono il frutto di un'opera collettiva, cui parteciparono quadri di partito di tutti i settori chiave della vita sociale. Già, concentrammo l'attenzione collettiva di coloro che avevano consacrato il proprio lavoro alla nostra rivoluzione.

Non intendo dire che in questi vent'anni in Cecoslovacchia non si sia fatto nulla. Sì è fatto non poco, come testimoniano i frutti dell'intelletto e delle mani del nostro popolo. Ma sono rimasti aperti problemi di fondo: nella politica, nell'economia, nella cultura. Un tempo il nostro paese era tra i primi dieci più avanzati del mondo, oggi si colloca verso la fine dei primi venti.

Qual è dunque il rapporto tra la vostra esperienza e l'attuale evoluzione in Unione Sovietica?

È vero: non si può fare un raffronto meccanico tra Cecoslovacchia e Unione Sovietica. Il tempo ha sollevato nuove tematiche, ha portato nuovi modi di pensare e di agire sul piano interno e su quello internazionale. Nel mondo ha progredito la rivoluzione tecnico-scientifica, si parla di una sua quarta fase... Non identifico l'evoluzione che ci fu nel Pcc e in Cecoslovacchia nel '68 con quanto accade oggi nel Pcus e nell'Urss. L'identificazione negherebbe specificità, differenze, peculiarità. Ma il tempo ha detto che qua e là ci sono somiglianze tra le fonti ispiratrici fondamentali.

Una di queste fonti è costituita dalla necessità di innalzare più efficacemente e più globalmente il socialismo, tutta la società a un livello qualitativo più alto, in armonia con la rivoluzione tecnico-scientifica mondiale.

C'è somiglianza nel ritenere indispensabile ricostruire dalle fondamenta l'intero sistema di direzione economica, ristrutturando profondamente il meccanismo in vigore sulla base di un efficace rapporto fra piano e mercato, nelle condizioni del socialismo. C'è somiglianza nel promuovere l'iniziativa e nel soddisfare gli interessi pluralistici delle organizzazioni socialiste di massa, culturali e di altro tipo, attive nella società. C'è somiglianza nella necessità di cogliere e definire norme e prassi di giustizia sociale quotidiana nel rispetto degli interessi sociali ed economici singoli, collettivi e dell'intera società. C'è somiglianza nell'idea di democratizzare appieno il partito e la società, di stimolare l'impegno generale (anche politico) e l'iniziativa delle masse lavoratrici; di utilizzare tutte le risorse e i vantaggi offerti dal socialismo in quanto opzione più attraente per il futuro della civiltà.

C'è una somiglianza nell'affermazione - la cito dal «Programma di azione» adottato dal Cc il 5 aprile - che «base dello sviluppo dei rapporti internazionali continuerà ad essere la cooperazione economica con l'Urss e gli altri Stati socialisti, in particolare con i paesi del Comecom» e nell'affermazione che «orientamento fondamentale della politica estera cecoslovacca... è l'alleanza e la collaborazione con l'Urss e gli altri Stati socialisti. Nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati applicheremo attivamente la politica della coesistenza pacifica».

Proprio il «Programma di azione» rivela somiglianze e parallelismi.

Come nacque dunque in Cecoslovacchia l'esigenza del «nuovo corso»?

In effetti per comprendere cosa fu il nostro movimento qualche riflessione va fatta su ciò che l'ha preceduto. Da anni noi avevamo una Costituzione socialista, ma c'erano non poche cose «stridenti» nella società e nelle sue strutture, ancora segnate dalle conseguenze delle illegalità dei primi anni 50. Penso anche ai grandi «processi politici» e alle decine di migliaia di altri cittadini ingiustamente condannati. Prima del '68 c'era stato un periodo di numerose deformazioni, di stagnazione economica provocata da metodi autoritari-amministrativi usati al posto di strumenti politici e di metodi economici. L'ondata di rinnovamento che stava montando veniva soffocata. Si proclamava ufficialmente che c'era fin troppa democrazia, cresceva la frattura tra teoria e pratica, tra slogan sbandierati e realtà, tra parole e atti. L'analisi dovrebbe forse essere più approfondita, ma credo che i lettori italiani, come la gente in Cecoslovacchia, sappiano di che si tratta.

Questi fenomeni e processi erano il retroterra, lo sfondo sul quale poteva nascere e nascere nel Pcc un movimento per nuovi contenuti, nuovi stili, nuovi metodi di lavoro al posto dei vecchi. Questi, in particolare, si basavano sulla sostituzione degli organi dello Stato da parte degli organi del partito, fino alla confusione, fino all'unione in una sola persona delle massime funzioni di Stato e di partito. C'erano poi l'insensibilità per la questione nazionale (slavofili e cechi), l'insensibilità verso il pro-

Esce a passo svelto dall'atrio della stazione della metropolitana di piazza Venceslao. Lo stesso passo, lo stesso portamento che mostravano le immagini televisive di vent'anni fa. I capelli, questi sì, non sono più neri, ma bianchi. Lo sguardo non è cambiato, con quegli occhi pungenti. Il sorriso che allora sembrava timido, quasi riservato, a tu per tu è invece diretto, schietto. Come la stretta di mano, forse la prima, dopo molto tempo, con uno straniero.

Alexander Dubcek torna così, con naturalezza, sulla scena. Ha da poco compiuto i 66 anni, è in pensione, ma ha ancora un tono giovanile, energico. Rompe il riserbo che, con l'eccezione di rari messaggi - si contano sulle dita di una mano - destinati alla pubblicazione, ha mantenuto da quando, nell'aprile del '69, ha perso la carica di segretario, prima di venir espulso dal partito. Lo rompe ora per dire molto, per ricordare quegli anni drammatici, per raccontare qualcosa sulla sua vita, per lasciare idee sul presente e sul futuro.

«Bonjour camarade», saluta nel francese che allora era ancora la lingua d'uso fra stranieri. E in francese gli risponde, ma il dialogo stenta. Riprende grazie a Luciano Antonetti, che stabilisce i ponti linguistici. Dubcek sdegna il ceceo e lo slovacco. Intanto si cammina lungo il marciapiedi di piazza Venceslao. È la mattina del 19 dicembre. Abbastanza presto. Praga è coperta da una cappa di nubi e di smog. C'è ancora nell'aria qualcosa del buio della notte. Ma siamo alla vigilia di Natale e il clima è della festa vicina. Passeggiamo, chiacchieriamo, in mezzo alla gente.

Qualcuno lo nota, incrociandoci, lo fissa, rallenta il passo. Lo riconoscono quando ci fermiamo un momento per le fotografie. Si fermano, sorridono, con un saluto a distanza. Un signore sembra volersi avvicinare, ma si blocca quando vede che stiamo parlando. Non lo nascondo, sono emozionato e gileo dico. Emozionato perché chi aveva vent'anni nel '68 non può non aver conservato dentro di sé il ricordo di Dubcek dandogli il senso di un simbolo, di uno di quegli eroi buoni che ti accompagnano per tutta la vita. La sua risposta è un sorriso. Emozionato e contento.

Cerco le altre domande da porgli, dopo quelle che gli avevo già inviato e a cui aveva risposto per iscritto. Nel frattempo ci sono state novità. Che pensa di Jaks? È un segno di apertura? Di continuità? Lo ha conosciuto, ci ha lavorato insieme, che può dire di lui? Ne parla, ricorda. Ma non sono giudizi da riferire. Sono solo prime impressioni, è meglio aspettare. E così anche su altro.

Parla in fretta Dubcek. Mostra una grande vivacità, non dà opinioni perentorie, ma appare fermo e deciso nelle sue convinzioni. È molto bene informato, non sembra per nulla un «escluso». Sta dentro i fatti e lo dimostra. Come lo hanno dimostrato le risposte che mi ha già fatto avere. Ora si tratta di lavorare a qualche aggiornamento, a qualche correzione, a dei ritocchi. Ne parliamo. Apre una busta, ne tira fuori delle pagine dattiloscritte, spiega il perché di questi interventi.

Doveva essere un'intervista a distanza e ha avuto una storia di diversi mesi. L'idea risale a prima dell'estate. l'Unità già ospitava interventi di intellettuali, di esponenti del '68 espulsi dal partito, di firmatari di «Charta 77», persone che purtroppo non hanno diritto di esprimersi in patria. E poi non era il caso di prepararsi a riflettere sulla «Primavera di Praga», alla vigilia

Ecco le somiglianze che avvicinano '68 e «perestrojka»

Se non si alimenta con la democrazia il socialismo perde

Non potevamo noi evitare l'intervento del 21 agosto

biema giovanile, il rapporto con la cultura, le tradizioni...

Tutto ciò fu il preludio, con le riunioni del Cc dall'ottobre al dicembre del '67. Lo sbocco fu nel gennaio del 1968.

Che cosa pensa delle più recenti dichiarazioni dell'attuale gruppo dirigente del Pcc sull'evoluzione in Unione Sovietica?

Oggi posso essere ben lieto (e credo che lo siano molti dei comunisti espulsi o radiati e la massa dei non iscritti) che anche la direzione politica del mio paese si sia dichiarata per la «perestrojka» e la «glasnost». Non solo vogliamo seguirne attentamente il corso, ma intendiamo contribuire come possiamo alla loro piena attuazione.

Finora però ci troviamo davanti a parole piuttosto che a fatti. Considero molto importante il progetto sull'impresa statale. Una proposta era già stata elaborata nel '63, insieme ai principi per l'attività del Consiglio dei lavoratori allora costituiti. È legittimo rivendicare che, vent'anni dopo, le proposte sull'impresa siano meglio elaborate di quelle oggi presentate. Si tratta innanzitutto di far sì che la gente non solo senta e veda ma avverta, da fatti concreti, che comincia a mutare l'atmosfera generale del paese, atmosfera che dovrebbe far confluire tutte le forze creative della società sui nuovi punti di partenza fondamentali per una politica di vera ristrutturazione. Bisognerebbe smetterla di dire che nulla di quanto accade nell'Urss e altrove deve ricordare alla nostra gente il processo di rinascita del '68. Questo processo venne avviato dal Cc del Pcc, grazie alla comprensione collettiva dei problemi chiave dello sviluppo del nostro paese e avendo presenti le esperienze degli altri paesi socialisti ed europei in generale. Questa linea presupponeva la rimozione del maggiore ostacolo: il dogmatismo. Vorrei solo rilevare che ciò accadeva quando la direzione bereviana aveva iniziato a limitare il processo di democratizzazione, modificando in tal senso lo stesso statuto del Pcus.

Ora viviamo in un periodo che già molte volte Gorbaciov ha così tratteggiato nelle sue grandi linee: valore della nostra teoria rivoluzionaria, bilancio delle esperienze di decenni di battaglie socialiste, sforzo crescente per mutare tutto nella vita dell'uomo. Chiare sembrano soprattutto queste parole di Gorbaciov: «La ristrutturazione non partirà senza lo sviluppo di processi ideali e democratici e senza l'affermazione di valori socialisti e umanistici». Se venissero ripubblicati il «Programma di azione» e gli altri documenti fondamentali del partito e dello Stato, elaborati in quei pochi mesi, sarebbe facile mostrare l'analogia dei punti di partenza e quegli stessi documenti potrebbero essere d'aiuto per adottare misure all'altezza di questa situazione interna ed internazionale.

Per riassumere: la distanza che ci separa dal '68 e quanto accaduto nell'Urss e negli altri paesi socialisti in questi vent'anni confermano che il socialismo non può sopportare oltre gli stereotipi, i modelli, l'ossificazione, il dogmatismo, il settarismo; confermano che esso deve rigenerarsi e ricostruirsi in armonia con i nuovi bisogni che premono.

Sono convinto da sempre che il socialismo può e deve essere quell'ordinamento socio-politico, economico e culturale capace di comprendere nel modo più pieno e totale e soddisfare i bisogni e gli interessi della classe operaia e degli strati più larghi di lavoratori, delle nazioni. Al centro deve avere il massimo di umanesimo, etica e moralità. Socialismo, pace, eguaglianza di diritti, autorealizzazione dell'uomo e delle nazioni sono concetti che appartengono da sempre al mio credo. A questi valori attribuisco una straordinaria importanza universale.

Lei parla di «nuovo corso»: sono le parole usate dal compagno Luigi Longo quando venne in Cecoslovacchia nel 1968.

Non identità, dunque, ma una notevole somiglianza unisce le idee e i concetti originali della «perestrojka» sovietica e i tentativi dei comunisti cecoslovacchi del '68. Identità c'è invece nel fatto che per vent'anni l'ondata rinnovatrice è stata bloccata.

Da tutto ciò nasce il sostegno mio e dei compagni che pensano come me: il socialismo sovietico. Posso aggiungere che si tratta di un sostegno sincero, leale, univoco. Tanto più che la «perestrojka» ha un più vasto contenuto, visto che influenza gli sviluppi nella comunità socialista e i rapporti internazionali.

«Perestrojka» nell'Urss, ma difficoltà negli altri paesi del Patto di Varsavia, pur con situazioni differenti, ad avviare non solo un processo di rinnovamento, ma anche un'analisi critica sulla crisi delle società socialiste. Perché questa difficoltà?

Non credo che questo problema riguardi solo i paesi del Patto di Varsavia. Sarebbe meglio parlare di paesi socialisti in generale. Anche la parola «crisi» ha bisogno di chiarimenti, delle sue assonanze, sulle sue specificità, sulle diverse forme in cui si è manifestata. Nell'Urss, ad esempio, si parla di «superare uno stato di precisi, in Cecoslovacchia - a differenza dell'Ungheria del '56 e della Polonia dei primi anni 80, fu il Cc del Pcc a porsi alla testa del rinnovamento, per impedire l'esplosione di crisi analoghe. Da noi l'inasprimento della situazione interna avvenne successivamente, si può dire come conseguenza dei nostri avvenimenti seguiti al 21 agosto del '68 che introdussero, dall'esterno, una correzione allo sviluppo avviato.

Non a caso non uso i termini «occidentamento». Rischieri di confondere concetti politici e geografici, con i quali si tenta di indicare la differenza tra sistemi sociali in Europa. La Repubblica socialista cecoslovacca, per la sua collocazione geografica, per tradizione ed esperienze appartiene all'Europa centrale. Anche in questo stava una delle basi del «nuovo corso»: il rinnovamento veniva realizzato con mezzi pacifici, con il sostegno non violento al buono e l'opposizione non violenta al cattivo, nel rispetto dei rapporti internazionali esistenti.

Ma veniamo al cuore della sua domanda. Devo ricordare che i paesi di tipo socialista hanno differenze dovute alla loro storia. Quando si è incamminato al socialismo, ciascuno di loro partiva da situazioni economiche, politiche, sociali e culturali diverse, mentre - lo dicono i fatti successivi - non sempre se ne è tenuto conto. Per noi comunisti le idee del socialismo sono un qualcosa che riflette i rapporti esistenti nella società, le sue esigenze, i suoi interessi. La situazione cecoslovacca - un paese con tradizioni democratiche, sia pure di tipo borghese classico - non era quella di paesi che uscivano da dittature con differenti stu-